

Una settimana con papà

Pasquale Tarantini

Racconto di Appendice 2. Questo racconto partecipa alla XXXVII edizione del Premio Letterario Nazionale "Flaminio Musa" Sezione psicologi indetto per l'anno 2016 dalla Lega Italiana per la lotta contro i Tumori, Sezione di Parma.

□

Capitolo I – UNA DOMENICA PARTICOLARE

- Sei sveglio? Che hai? -

- Niente. Oh, oh, ohiiii, mi fa male la gamba sinistra. -

- La gamba sinistra? -

- Sembra il muscolo, a sinistra appena sul ginocchio. Non ho chiuso occhio. -

- Vuoi andare in ospedale? Dai alziamoci, ti porto. - - No, sta buona. Ho sonno. Dormiamo. -_{SEP} Alcuni attimi di silenzio. _{SEP} Ah, fa proprio male. -

- Smettila di fare il bambino, andiamo in ospedale. - - Dove andiamo, che ore sono? -_{SEP} Le cinque e quaranta. -_{SEP} Le cinque? Dai dormiamo, mi passa. -

- No, no, non facciamo come al solito, almeno chiamiamo la guardia medica e sentiamo cosa ci dicono. -

- La guardia medica? – Un ghigno e poi una risata forzata. – Se non mi sbaglio, dici sempre che i medici sono inesperti e non ci prendono mai. -

- Andiamo in ospedale allora, al Pronto Soccorso ti diranno cosa fare. Perché devi fare così. Mi metti ansia. Come ti senti? Hai la febbre? Ma sei tutto sudato? Ti cambio. -

?

77

- Ferma, resta a letto. Faccio io. - - Chiamo la guardia medica. -_{SEP} Si alza felina e

corre al cordless.

-Pronto. Buongiorno. Chiamo per mio marito. Da qualche giorno non sta bene. Ieri sera aveva 37,5. È debole e sente un forte dolore alle gambe. Sono preoccupata. Sì il medico lo sa. Venerdì ha fatto una visita cardiologica. Dalla radiografia non è risultato niente. Lo pneumologo ha detto che potrebbe essere reflusso. Ha prescritto il Malox a digiuno. No, non ha ancora cominciato. -

Mia moglie ascolta in silenzio, parla il suo viso, ciglia contratte, occhi stanchi, labbra tra i denti, quasi a trattenere una comunicazione.

- ... mi sono preoccupata perché nel 2013 ha avuto una trombosi alla gamba destra. Due anni prima ne aveva avuta un'altra alla gamba sinistra, più in basso rispetto al dolore di questa notte. Va bene, passiamo da voi domattina dopo le 10. Ambulatorio vicino al Pronto Soccorso. Sì, ho capito, conosco l'ospedale. Grazie. Buongiorno a lei. -

- Che ti hanno detto. -

-Niente, di non preoccuparsi e di passare domani mattina, perché non c'è niente di urgente. Hai fatto anche la radiografia al polmone. Anche se fosse di nuovo una trombosi, faresti domani il controllo, lui a quest'ora non potrebbe farci niente. -

-Hai visto dormiamo. Che ti dicevo. Niente di 78

?

preoccupante, anche se questa gamba mi fa proprio male. Quando sono andato in bagno zoppicavo, non riuscivo a poggiarla. Mi sembra un nuovo trombo. -

- Andiamo in ospedale allora. Dai, alziamoci. -

- Adesso ti calmi, ho sonno. Dormiamo. Ti prometto che domani mattina faremo un salto in ospedale. Non a Correggio. -

- Dove vorresti andare? -

- Dai dormiamo un po', decidiamo domani. -

Alle 9 del mattino, Pino e Rosa, i miei suoceri, rumoreggiano in cucina. Abitano

a Bari e sono venuti a trovarci a Correggio per i 18 anni di mia figlia Ginevra festeggiati ieri in un ristorante con altri parenti.

- Sei sveglia? -

- Sì. Ci alziamo? Dobbiamo andare in ospedale? Ti fa male? -

- Un po' meno. Provo a mettermi in piedi. -

- Allora?

- Mi sa che ci risiamo. -

- Andiamo in ospedale, dai prepariamoci. -

-Intanto scendiamo per fare colazione. Non ho voglia di passare la giornata al Pronto Soccorso.-

Come ogni mattina, Daniela moglie e compagna di vita da ventiquattro anni, passa a svegliare nostra figlia. Nel frattempo mettendomi in piedi, mi rendo conto che se poggio il piede sinistro a terra, sento formicolare la gamba e un forte dolore

?

79

sopra il ginocchio. Mi lavo accuratamente. Sento tutto lo stress della notte, ho le occhiaie e deve essermi tornata la febbre. Ripenso ai brividi di freddo, al caldo successivo, alle coperte, alle sudate. Cerco risposte che non trovo. Mi sento debole. Sarà grave? Scendo a fatica in cucina. Rosa mi viene incontro, mentre Pino termina la colazione.

- Buongiorno Pasquale, come stai? La febbre? -

-Male. Non sto per niente bene. - Mi lascio cadere di peso sul divano.

-Daniela vuole portarmi in ospedale. Non ci vado. Non trascorro la domenica al Pronto Soccorso. Poi ospedale? In quale ospedale? -

-Ehi tu - irrompe mia figlia Ginevra, ancora assonnata mentre porta indietro i

lunghi capelli ricci, un po' arruffati – Adesso ti vesti e vai in ospedale. -

-Posso fare almeno colazione. E poi tutta questa grinta. Vuoi vedere che adesso decidi tu. -

-Decido io – interviene Daniela - Adesso basta. Ti avrei già portato questa notte. Ci prepariamo e andiamo. -

-D'accordo Daniela, ci andremo nel pomeriggio. Alle dodici c'è l'Inter in televisione. Partiamo dopo pranzo, tanto comunque resteremo fino a sera. In quale ospedale andresti? A Correggio di certo non ci vado. Non mi sembra idoneo. E non parlarmi della guardia medica?-

Subito dopo la colazione Daniela mi convince a non 80

?

aspettare e partiamo per Modena. Siamo indecisi tra il Policlinico e Baggiovara. Alla fine decidiamo per l'Ospedale di Baggiovara, dopo aver visto sul sito che il dottor Morandi, il chirurgo vascolare che mi ha avuto in cura, lavora in questa struttura.

Daniela si mette alla guida. Abbiamo da percorrere molti chilometri e ci vorranno almeno quaranta minuti. Come sempre in auto parliamo tanto. Ho la sensazione che Daniela voglia evitare il discorso malattia. Del resto tutte le volte che ho la febbre lei si chiude. Da quel maledetto giugno 1998 non si è più ripresa. La mia lunga degenza per una polmonite atipica, il lungo periodo di febbre alta, i quattro mesi in ospedale, il prelievo midollare urgente, l'agranulocitosi, devono aver lasciato un grande solco nell'anima del mio amore, all'epoca una giovane donna che aveva da poco concepito Ginevra, la nostra unica figlia.

?

81

Capitolo 2 - AL PRONTO SOCCORSO

Nel parcheggio del Pronto Soccorso sostano pochissime auto. È bastato questo piccolo particolare per farmi tornare il buon umore, la speranza di poter tornare

in tempo per la partita. L'infermiere al ricevimento sembra gentile e disponibile. Raccoglie i miei dati e mi ascolta attentamente. Mi dice che ho fatto benissimo a venire in ospedale e che mi visiteranno prima possibile. Mi chiede se nel frattempo ho necessità di stendermi. Il dolore alla gamba sembra peggiorato. Mi fa accomodare in una grande sala d'attesa. Ci sono quattro barelle e con modi gentili mi accompagna e mi aiuta a salire sull'unica libera. C'è tanta gente, molti sono in piedi, forse accompagnatori, altri seduti. Capisco che l'attesa sarà lunga. Daniela mi procura delle coperte. È sempre attenta ad accudirmi e coccolarmi.

Scherziamo un po' e parliamo di banalità. Mi addormento. Sono stanco, scarico la tensione del giorno prima e della notte. Sogno tanto e poi mi sveglio. Daniela è seduta in una sedia accanto a me e mi sorride. Mi chiede se ho voglia di mangiare qualcosa. Si allontana per andare al distributore automatico. Cerco il cellulare, per guardare le notifiche Facebook e i messaggi whatsapp. Mi accorgo che si è fatto tardi e guardo il risultato della partita che è già iniziata.

Dopo quattro ore di attesa, mi chiamano. Nel frattempo sono arrivate diverse urgenze: una barella con un ragazzo caduto in mountain bike, una ragazza finita fuori strada, un signore

?

82

anziano in carrozzina spinto da un volontario. Mi accorgo per la prima volta nella mia vita del lavoro dei volontari della Croce Rossa: accompagnano, tranquillizzano, spingono carrozzine e barelle, salutano e ripartono per altre urgenze.

La dottoressa che ci riceve è molto giovane. Tre infermiere le ruotano intorno seguendo le sue gentili direttive. Mi piace che medico e infermiere siano di buon umore. Sembrano affiatate e poco affaticate nonostante il carico di lavoro e questa percezione mi tranquillizza.

Premetto sorridendo alla dottoressa che avrò bisogno di tempo per spiegare la mia storia clinica e che sono un paziente complicato. Parlo del ricovero nel 1998 e della polmonite, dell'agranulocitosi, dell'allergia ai Fans, delle due trombosi date 2008 e 2013, dei fatti recenti, in particolare del forte dolore al petto avuto tre settimane prima durante la vacanza a Ibiza, dei problemi di salute al mio

ritorno, abbassamento di voce, tosse, febbre, dei commenti del mio medico di base e della radiografia al polmone. Nel frattempo la dottoressa ha perso il sorriso, il suo sguardo si è fatto cupo. Ha iniziato a visitarmi, dettagliando seria quello che faceva. - Lei potrebbe avere un'embolia polmonare, mi firmi questo modulo che mi autorizza a farle una Tac urgente con liquido di contrasto che le faremo solo dopo che avrà fatto un ecodoppler con una collega del reparto vascolare. L'abbiamo allertata, sta arrivando. -

?

83

Capitolo 3 – IL RICOVERO

-Embolia polmonare silente bilaterale, quindi rilevante. La ricoveriamo immediatamente in Medicina Interna, perché non ci sono posti disponibili in reparti più idonei al suo problema. Stia tranquillo, si risolve con un farmaco anticoagulante. -

Ero terrorizzato. La dottoressa con grande empatia mi spiegava del Coumadin e dei farmaci di nuova generazione. Cercava di tranquillizzare soprattutto Daniela che per un attimo si era lasciata andare al pianto: il suo volto e i suoi occhioni verdi sembravano spenti.

Non mi sembrava vero. Non poteva succedere a me. In un'ora mi avevano sottoposto a prelievi venosi e arteriosi, ecodoppler, elettrocardiogramma, pressione, flebo, tac.

La mia testa sembrava guardare imbarazzata il mio corpo. Scoprii quanto fossi vulnerabile: ancora una volta stavo attraversando un imbuto, una strettoia che avrebbe potuto spegnermi, senza preavviso, senza appello.

Mi ritrovai poco dopo nella camera numero 11 al terzo piano. Guardai subito chi fosse il mio vicino di letto, preoccupato della convivenza. Scorsi un signore anziano, vicino a lui due donne, una coetanea che seppi nei giorni a seguire essere la moglie e una più giovane che pensai potesse avere più o meno l'età di mia figlia. Parlavano spiandomi, forse sorpresi dalla mia giovane età, un po' infastiditi da questo estraneo che invadeva la

camera del parente. Pensai avessero sperato che il letto a me destinato, potesse restare vuoto almeno per una notte.

Il vicino di letto brontolava, aveva un tono alto, inadeguato, era stizzito da ogni accadimento. Fui infastidito da quel primo approccio, spaventato dall'idea di rimanere solo con questo anziano brontolone, con il quale avrei condiviso le giornate e il bagno. Nel frattempo gli infermieri mi avevano fatto indossare un camice verde per la notte e mi avevano attaccato una flebo.

Si era fatto tardi. Pregai Daniela di tornare a casa per tranquillizzare Ginevra. Cercavo di apparire sereno, di non far emergere l'angoscia che mi aveva chiuso lo stomaco.

Di lì a poco gli infermieri invitarono i parenti a uscire e giunse il momento di salutare Daniela.

Rimasi solo, triste, preoccupato e guardavo verso lo sconosciuto, che nel frattempo urlava alle infermiere, per il rumore nei corridoi, per il caldo, per le compresse, per le luci. Lo studiai a lungo in silenzio, volevo capire come poterci convivere. Dopo circa mezz'ora mi parlò, poche parole con tono sommesso: - "Mi chiamo Romano" - poi una lunga pausa. - "Stamattina hanno dimesso il vicino" - altra pausa e in dialetto stretto modenese terminò - "un bel tipo quello lì, ma ci vuole tanta pazienza per star qui" .-

Non avevo chiaro cosa avesse voluto dire sul conto del mio predecessore, ma ebbi l'impressione che stesse marcando il territorio, mi stesse facendo capire che avrei dovuto stare attento a non disturbarlo.

Durante la notte lo vidi passare almeno tre volte per raggiungere il bagno. Aveva una piantana da ospedale con la flebo in alto, a metà dell'asta una macchina elettronica di quelle che rilasciano il farmaco a tempo e più in basso la sacca del catetere. Era molto sofferente, si trascinava a fatica disturbato dal grosso ventre,

una specie di cuscino posto sul davanti. Quei passaggi al buio, lenti e affannati davanti al mio letto, una via crucis di sofferenza, mi fecero immediatamente perdonare quei suoi modi: era un uomo sofferente, doveva avere qualcosa di grave, di certo aveva una grande rabbia per quello che stava vivendo, per il suo corpo che sembrava tradirlo.

Prima di addormentarmi andai anch'io in bagno. Fui costretto a passare del disinfettante per ripulire sangue e residui da water e bidè. Non ero infastidito, anzi rimasi sorpreso della mia reazione positiva e serena di fronte ad una situazione che solo mezz'ora prima avevo temuto.

¶

86

Capitolo 4 - IL PRIMO GIORNO

La prima notte in ospedale era volata. Romano si era addormentato tardi. Aveva inveito per i rumori in corridoio e aveva urlato qualcosa agli infermieri in almeno due occasioni. Sempre in dialetto stretto modenese, a un certo punto della notte si era inaspettatamente scusato con me per il suo russare. Di quella notte più che di Romano, ricordo i miei incubi: facevo incidenti di ogni genere, in cui mi procuravo tagli che mi avrebbero causato incurabili emorragie. Pensai fosse colpa di tutte le informazioni sul Coumadin e sulle terapie con gli anticoagulanti che mi erano state date o di quelle lette sui forum.

In ospedale la giornata comincia molto presto. Alle cinque l'infermiera della notte mi aveva somministrato una dose di eparina. Alle sei, l'infermiera del turno del mattino mi aveva fatto il prelievo e attaccato una nuova flebo.

Romano alternava momenti in cui russava ad altri in cui criticava qualsiasi cosa, dal ritardo del cambio flebo, al fatto di non aver riposato bene quella notte, alla voglia di essere a casa, al fatto che i medici non avessero ancora capito cosa avesse. Quella mattina Romano era rimasto sempre a letto, ad eccezione di qualche minuto dedicato a fatica alla propria toilette. Per quel che mi riguarda, mi sentivo troppo deluso, triste e non avevo le forze per reagire a questo improvviso ricovero. Tra qualche giorno ci sarebbe stato il festeggiamento del 18o compleanno di mia figlia, la grande festa con gli amici. Non ero invitato perché sarebbe stata una festa per

?

87

giovani, ma non avrei potuto partecipare alla preparazione di serata e buffet.

-Allora come va - mi disse Romano, aiutandomi a uscire dal vortice dei miei pensieri.

-Tutto sommato bene, cosa vuole mi devo abituare. A che ora passano i medici?

-

-Non c'è un orario preciso. Cambia sempre, di solito tra le nove e trenta e le dieci. Dovremmo fare colazione. Adesso arrivano quelli della Cooperativa. Si mangia bene. Proprio bene, vedrai. -

Mi era sembrato sarcastico. Poi riprese: - Il problema sono gli infermieri, non capiscono niente, dovrebbero darmi una pillola da prendere a digiuno mezz'ora prima della colazione, ma ancora non vengono. Sempre così. -

All'improvviso Romano urlò qualcosa in dialetto modenese, forse una bestemmia. Poi portandosi una mano alla bocca, quasi a voler amplificare: - infermieraaa la pillola -. Cercò il campanello, mandando maledizioni di ogni genere, fino a quando non riuscì a trovarlo. E anche quando l'infermiera gli portò il farmaco, Romano continuò a brontolare: - sono un essere umano anch'io cosa vi costa allungarmi una pillola per tempo- e andò a sedersi a tavola, pronto per la colazione. Scelse la sedia più scomoda, lasciando a me l'altra sedia, una specie di trono, una sedia a rotelle con dei grossi cuscini e molto comoda. Pensai che fosse stata presa dai parenti di Romano per lui. Lo pregai di fare il cambio ma Romano per l'intera giornata (solo per quella) mi riservò la

?

88

poltrona regale. Servirono la colazione, Romano sbuffò e imprecò ancora in dialetto modenese. Facevo fatica a capire. Poco dopo, arrivò in visita uno dei suoi figli. Dopo essersi presentato, aver chiesto al padre del signore dimesso, si chiuse in se stesso. Mi sembrò triste, quasi disturbato dalle domande e dai racconti di Romano ai quali annuiva o rispondeva a monosillabi. Andò via dopo

una ventina di minuti in cui aveva anche letto un articolo di giornale. Ebbi l'impressione che Romano fosse a disagio, timoroso probabilmente della mia idea sulla sua relazione con il figlio.

Cominciai a parlare con Romano, in maniera pacata e con comunicazioni delicate, cercando di tenere alta la soglia di rispetto, per fargli capire che aveva vicino una persona che non lo avrebbe infastidito, che l'avrebbe ascoltato quando e se avesse avuto voglia di parlare, una persona comprensiva per la malattia e per la rabbia della lunga ospedalizzazione. Man mano che parlavamo, sentivo sciogliersi la maschera dell'uomo duro.

¶

89

Capitolo 5 – I GIORNI SUCCESSIVI

Già il secondo giorno io e Romano eravamo diventati molto affiatati e questo comportava che lui passasse molte ore della giornata a parlarmi. Si era ricreato involontariamente il setting di psicoterapia, io steso con le flebo, leggermente indietro e lui, avanti con lo schienale che si lasciava andare ai ricordi. Mi parlò della sua vita, di moglie, figli, nipoti, lavoro.

- Sa dottore ho fatto per oltre quarant'anni il cameriere alla mensa dell'Accademia militare di Modena. Eravamo un gruppo affiatato, un gruppo di amici. Servivo ai tavoli degli ufficiali e questo mi permetteva di entrare in relazione con alti ufficiali, persone molto intelligenti, che mi hanno arricchito. Sono stati anni bellissimi della mia vita andavo lavorare con il piacere di incontrare gli amici e il piacere di servire le persone che avevano sempre qualche attenzione nei miei confronti. Per quanto riguarda i miei figli caro dottore ho tre ragazzi molto diversi per carattere. La relazione con mia figlia è stata la più difficile, non avevo forse intuito e non avevo forse i mezzi per capire quello che lei chiedeva, le difficoltà della sua adolescenza. È moglie e mamma di una splendida ragazza ma la sento molto lontana e come se avesse preferito la famiglia dei suoceri a noi. Un vero peccato perché da parte mia e a modo mio le ho sempre voluto un gran bene. Era la figlia preferita. Da bambina mi saltava sulle ginocchia, mi dava lunghi abbracci che ancora sento nel cuore, sulla pelle. Oggi è una donna arrabbiata forse più con il suo uomo

?

90

che con me. Mi sento comunque responsabile di non averla capita, di averla lasciata sola in adolescenza. È scappata troppo presto... Poi ci sono i due maschi, il primogenito, quello che viene alla sera con la mamma è stato sposato e mi ha regalato la splendida nipote che mi adora e che viene ogni sera a trovarmi. È lei la mia vera figlia, nata quando mio figlio aveva vent'anni. Erano troppo giovani sia lui che la sua ragazza e si sono lasciati dopo un anno. Giacomo vive ancora con noi, gli voglio un gran bene. Non le sarà sfuggito che sembra molto arrabbiato con me, ma anche in questo caso penso che sia arrabbiato con le sue scelte di vita. Anche con sua figlia ha una relazione molto difficile e questo mi crea dispiacere perché somiglia per molti versi a quella tra me e mia figlia. Il secondo figlio, Gianni, quello che viene al mattino e a volte a pranzo, è quello che apparentemente ha avuto maggior fortuna, è riuscito a creare una buona relazione di coppia, ha un buon lavoro, viaggia. Non hanno avuto figli e si sono chiusi nel dolore, perché fa male, molto male. Con me non ha mai parlato di figli e del problema... Li sento tutti e tre molto arrabbiati con me, mia figlia viene pochissimo a trovarmi. Non so dottore cosa mi porta ad avere questi grandi dolori al ventre, potrebbe essere il dispiacere di vederli sempre tesi? Non credo ma mi pesa non vederli sistemati... Non capisco i medici durante le visite in reparto, quando mi dicono che devo fare gli antidolorifici per calmare il dolore, senza specificare la causa, cosa mi fa star male. Spesso resisto alle forti fitte, soffro in silenzio, non ho voglia di intossicarmi di farmaci. Sono stato ricoverato

?

91

prima all'ospedale di Sassuolo e quel ricovero mi ha rovinato. Penso che i medici abbiano sbagliato il tipo di cura. Ero peggiorato tantissimo. In questi giorni, ha visto anche lei, mi sento rinato e man mano che passano i giorni sempre un po' meglio. Mi hanno tolto il catetere, mi sento più forte, ho ripreso a mangiare. Se riuscissi ad uscire da questo ospedale andrei a incontrare i miei amici, chiedere ad alcuni di loro di accompagnarmi a pesca o a caccia in quei posti meravigliosi dove andavo a trascorrere le domeniche... -

Parlò a lungo della relazione con sua moglie, Ada, di quanto si fossero amati, del fatto che lui l'avesse sempre rispettata nonostante fosse stata la prima e unica donna della sua vita. Romano mi confessò di essere molto preoccupato per la salute di sua moglie che aveva una malattia neurologica, probabilmente l'Alzheimer che l'allontanava sempre di più dalla realtà, facendolo sentire solo e preoccupato.

- Caro dottore io vorrei uscire di qua soprattutto per stare con mia moglie, ha molto bisogno di compagnia, di una persona che le stia accanto. A casa cucino, le sono vicino, l'aiuto a vestirsi, l'accompagno a fare delle passeggiate e la spesa. La proteggo. Come avrà visto mia moglie viene ogni sera a trovarmi, la sento triste e m'immagino le lunghe discussioni con mio figlio, non la capisce, cerca di cambiarla: lei non può essere cambiata, va accettata così, sta soffrendo profondamente. -

I giorni in ospedale trascorsero velocemente. Tantissime furono le ore in cui Romano mi parlava e mi riparlava, di sé e dei

?

92

suoi viaggi, della sua infanzia, della scuola professionale, della sua storia infinita: raccontava e si rilassava. Ascoltavo con attenzione fluttuante i suoi racconti, le ore in ospedale volavano e sfumavano i problemi del mio ricovero.

Il sabato mattina, dopo la colazione, Romano andò in bagno per la toilette quotidiana e rimasi solo con Giacomo.

Presi forza per rompere il muro di silenzio: - Le ha detto suo padre che oggi forse mi dimettono? Ieri sera ho salutato sua madre e suo fratello. Mi saluti sua sorella e la nipote. Parlerò più tardi con il medico, spero mi lascino andare. Ho visto suo padre stare meglio in questi giorni, ha tolto il catetere, ha ripreso a passeggiare in corridoio, ma i medici sono cauti. Lui vorrebbe uscire. -

Lessi nel viso del figlio una smorfia di dolore, come se volesse tenere dentro un'emozione ingombrante. Scoppiò in lacrime copiose, silenziose, che riuscirono a distendere le rughe del suo viso e mi si avvicinò.

- Le hanno detto che mio padre ha una cirrosi? È grave, all'ultimo stadio, non ci hanno dato speranza.-

Parlava lentamente, scandendo le sillabe, trattenendo il pianto. – Lui non lo sa. Siamo indecisi se farlo restare qui o portarlo a casa adesso che sta un po' meglio. L'ospedale ci dà sicurezza, ma lui è stanco... Stia bene dottore, si riprenda. Mi ha fatto piacere conoscerla. Mi scusi vado in corridoio, non mi deve vedere piangere. –

Avevo intuito dalla prima visita dei medici che si trattava di 93

?

qualcosa di grave. La pancia gonfia, la morfina dosata dal macchinario, la fatica fisica del primo giorno, l'espressione e lo sguardo basso del medico che rassicurava a fatica Romano, non erano segnali positivi, ma non avevo voluto coglierli, avevo sperato.

Alle 13 fui chiamato dal medico.

Il dottor Malavasi, sicuramente più giovane dei miei quarantanove anni, il medico che ogni mattina mi aveva informato dell'evolversi della malattia e mi aveva rassicurato quando dal giovedì i valori si erano stabilizzati mi disse: - La dimettiamo, dovrà curarsi con il Coumadin o farmaci di nuova generazione. L'aspettano al centro per le Terapie con anticoagulanti di Modena lunedì mattina. Sono già informati. Fossi in lei farei il Coumadin a vita, non rischierei un'altra embolia.- E poi dopo aver dettagliato i particolari della cartella clinica e della lettera di dimissioni mi disse: - Mi ha fatto piacere conoscerla dottore, un paziente modello, ce ne fossero come lei. La ringrazio soprattutto per il lavoro svolto con Romano (e sorrise). Mi hanno detto che lei è psicologo. Non so cosa abbia fatto in questi giorni, Romano è rinato. Grazie davvero – e mi strinse la mano portando avanti il corpo a sfiorare il mio, come a volermi abbracciare.

?

94

Capitolo 5 – UNA SETTIMANA CON PAPÀ

Daniela arrivò in ospedale verso le quattordici. Ero pronto da un pezzo. Avevo

salutato Romano con un lungo abbraccio, prima che si addormentasse per il suo riposino pomeridiano. Avevo visto nei suoi occhi una grande tristezza: - Caro dottore chissà chi mi metteranno vicino. Spero di uscire anch'io la prossima settimana. Sono stanco di ospedale. Sento che mia moglie e i miei figli hanno bisogno di me. Andrò a pescare come ci siamo detti. Venga a trovarmi a Fiorano.-

Trattenni le lacrime, ma non evitai il suo sguardo, volli conservare l'immagine del suo viso stampata indelebile nella mia memoria.

Quando arrivammo a Correggio, mia moglie mi fece scendere in giardino e ripartì per andare di corsa a ultimare i preparativi della festa di compleanno.

I miei suoceri erano tornati a Bari il giorno prima, ero solo, finalmente ero a casa. Guardai felice il prato, le rose del mio giardino, le piante e mi diressi verso il dondolo. Chiusi gli occhi e mi lasciai cullare. Avevo ferma l'immagine di Romano, del suo volto triste, del suo modo di raccontare, del suo sorriso. Pensai alle parole del medico: - ...non so cosa abbia fatto in questi giorni, Romano è rinato. -

Quelle semplici parole avevano dato tanto significato alla mia malattia. Ero stranamente tranquillo, non avevo ansie per il prosieguo della malattia e i pensieri viaggiarono altrove. Fui colto

?

95

all'improvviso da una profonda tristezza, veniva da lontano. Avevo diciannove anni, quando poco più che ragazzino, avevo seguito da molto vicino il percorso della cirrosi di mio padre. Mentre la mia memoria restituiva le immagini degli otto mesi in ospedale, della lunga degenza in cui nell'ultimo periodo avevo trascorso tante notti al capezzale, degli ultimi momenti insieme, cominciai a sorridere. Ero stranamente felice. Questa malattia mi aveva ridato un padre che avevo perso tantissimi anni prima. Non era stata la mia capacità psicologica a creare quell'empatia, ma una più antica ferita di vita. Era stato molto differente viversi il padre alla fine dei suoi giorni con un diverso coinvolgimento emotivo, una diversa età, con la sofferenza e l'empatia della mia malattia che grazie a Romano avevo messo da parte e soprattutto senza la quotidianità, quel correre

faticoso tra casa, ospedale e lavoro che anni prima non mi avevano fatto godere mio padre, proprio come stava succedendo ai figli di Romano. Avevo rivissuto la storia della malattia di mio padre in una modalità differente. Ebbi una strana sensazione di benessere, come se questa esperienza avesse chiuso il cerchio, rimasto incompleto per tanti anni.

Col cuore in gola corsi in mansarda per cercare le foto del mio papà. Ritrovai il mio vero padre, il suo viso, il suo corpo e mentre le sue fisionomie riprendevano forma nella mia memoria, piansi come non facevo da anni lasciando che Romano riprendesse nella mia anima la giusta posizione: quella della persona sofferente, l'omone dall'aspetto simile al mio papà, il vicino di letto con il quale avevo trascorso una settimana speciale. E che non avrei mai più rivisto.